

Torna l'evento internazionale dedicato all'alto artigianato. A Venezia, un viaggio in 15 tappe orchestrato dalla direzione artistica di Es Devlin

testo di **Elisa Mencarelli**

Marcin Kuberna...
Ceramista polacco autodidatta, dopo dodici anni nella moda fonda nel 2021 a Varsavia lo studio GROPK. Ispirato dalla natura e dal folklore della sua terra, il creativo realizza manualmente vasi dalle forme organiche che ricordano nidi, tuberi e recipienti neolitici. Attraverso l'antica tecnica del colombino (che utilizza un cordone in argilla), reinterpretata in chiave attuale, dà vita a opere che invitano a rallentare e a riscoprire il contatto con la materia.
gropk.com

HOMO FABER



Maria Chang—

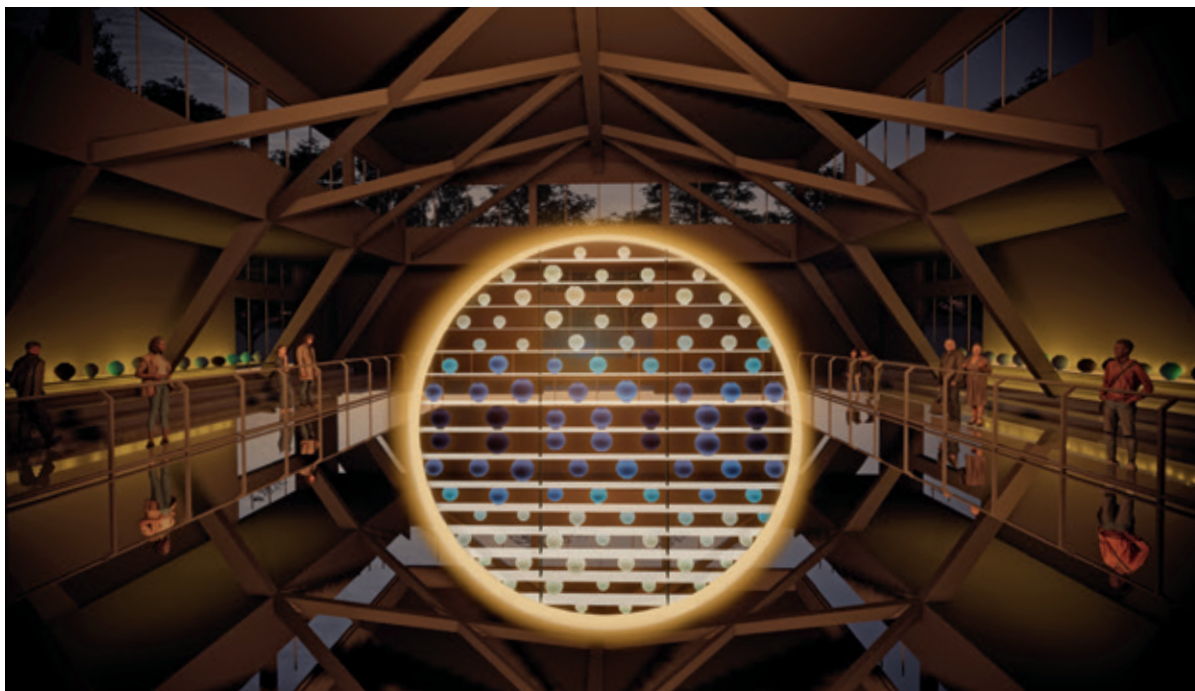
L'artista sudcoreana opera nel campo dei mixed media utilizzando gesso, sabbia, cemento, ferro, pietra, legno e carta. Dal 2019 porta avanti una ricerca connubio tra pittura e scultura, trasformando la tela in una superficie materica e tattile fatta di stratificazioni. Nei suoi lavori il tempo diventa materia: ogni gesto e fase di lavorazione lascia una traccia visibile, invitando lo spettatore a un'interpretazione personale.

@mariachang_official



**Barnaby Ash
e Dru Plumb.**
Fondatori di
Ash & Plumb, studio
britannico
specializzato nella
tornitura del legno,
dal loro laboratorio
nella regione del
Sussex danno vita a
vasi scultorei ispirati a
forme archeologiche
e classiche,
reinterpretate in
chiave contemporanea.
Lavorano il legno
valorizzandone
venature, crepe e
imperfezioni
attraverso cuciture e
riparazioni decorative
che rendono
ogni opera unica.
ashandplumb.co.uk





— Una delle installazioni firmate Es Devlin, 'A Full Moon Rising', nella ex Piscina Gandini, in cui protagonista è una grande 'luna' luminosa che sembra uscire dallo specchio d'acqua. In scena una serie di Moon Jar (vasi tradizionali coreani), tra cui le opere raccontate in queste pagine.

RIFLETTORI PUNTATI SULL'ISOLA DI SAN GIORGIO MAGGIORE, a Venezia, che dall'1 al 30/9 ospita il meglio dell'alto artigianato internazionale. È infatti giunta alla sua quarta edizione la kermesse 'Homo Faber', organizzata dalla Michelangelo Foundation negli spazi della Fondazione Giorgio Cini, e affidata quest'anno alla direzione creativa di Es Devlin, che per l'occasione ha ideato un percorso espositivo dal titolo 'An Island of Light'. La celebre artista e scenografa britannica ha concepito quindici installazioni immersive, che prendono vita in altrettanti ambienti, pensate come tappe inaspettate di un viaggio tra materia e gesto manuale. Nel solco della vocazione globale dell'evento, il percorso riunisce più di 500 artigiani provenienti da oltre 70 Paesi e presenta oltre 700 opere. Specchi d'acqua, effetti ottici, superfici cinetiche trasformano gli edifici e i giardini della Fondazione Giorgio Cini in un grande palcoscenico, concepito per valorizzare le creazioni esposte. "Per questa edizione di Homo Faber volevo creare un dialogo unico tra la luce e le mani degli artigiani", spiega Devlin. Tra le diverse installazioni, nelle Stanze della Fotografia, 'A Language of Hands' ricostruisce l'atmosfera di un atelier con strumenti, materie prime e dimostrazioni dal vivo; mentre 'An Alphabet of Objects', caratterizzata da ombre in movimento, svela la forza narrativa degli oggetti. 'A Rainbow of Forms', nella sala Chiostro dei Cipressi, è un'esplosione cromatica in vetro e resina. Nella piscina della Fondazione, invece, 'A Full Moon Rising' mette in dialogo l'acqua e una mezzaluna luminosa insieme ai Moon Jar, vasi tradizionali coreani reinterpretati da artigiani diversi. "Questa edizione di Homo Faber è una scoperta costante, progressiva, spettacolare", afferma Alberto Cavalli,

direttore della Fondazione Cologni dei Mestieri d'Arte. "La luce", sottolinea, "non è soltanto un fenomeno fisico. Illuminare significa rendere chiaro per la mente. Fare innamorare i visitatori dei mestieri d'arte, delle mani degli artigiani e del loro talento significa mettere in evidenza qualcosa che altrimenti sarebbe rimasto celato". È questo il cuore della biennale: spostare l'attenzione dall'oggetto inteso come semplice prodotto al sapere racchiuso nei materiali, nei gesti e nel tempo necessario per crearli. In un'epoca dominata dall'intelligenza artificiale e dalla smaterializzazione, Homo Faber non propone una contrapposizione nostalgica tra tecnica e tecnologia, ma riafferma il valore insostituibile dell'esperienza totale. "Noi viviamo attraverso i nostri cinque sensi. Conosciamo il mondo non solo attraverso gli occhi, ma anche attraverso il tatto e l'udito", osserva Cavalli. "Noi abbiamo il sogno di far sì che le mani siano sempre uno strumento di libertà e di espressione". Questa stessa visione anima anche i workshop partecipativi, le esperienze gastronomiche, le visite e gli incontri con gli artigiani al lavoro, affiancati da 90 Young Ambassadors provenienti da scuole internazionali. Con 'Homo Faber in Città', inoltre, la manifestazione si estende nella Serenissima, aprendo al pubblico botteghe e atelier. "Il messaggio principale di 'An Island of Light' è un invito a capire da dove proviene ciò che ci circonda", conclude Devlin. Non soltanto una mostra da visitare, dunque, ma un esercizio dello sguardo: un'occasione per riconoscere, dietro ogni oggetto, l'intelligenza delle mani e la luce irripetibile di chi lo ha creato. ■

“Penso a questa istituzione come un luogo aperto al dialogo”.
Il punto di vista del celebre architetto appena
nominato direttore creativo di Triennale Milano

intervista di **Elisa Mencarelli** — ritratto di **Alberto Strada**

MICHELE DE LUCCHI

C'è un'idea di progetto che Michele De Lucchi continua a difendere con ostinazione: quella che nasce non solo dal sapere, ma anche dall'intuizione; dalla libertà che accende connessioni inattese. Nel suo nuovo ruolo, questa visione prende la forma di un incarico dall'impronta profondamente culturale: un invito ad allenare lo sguardo, a coltivare la curiosità, a costruire ponti tra discipline, restituendo centralità a quella dimensione umana che appare oggi più necessaria che mai. **Il suo arrivo in Triennale è sicuramente un passaggio importante. Che valore ha per lei questo nuovo capitolo?** Lo vivo come un'evoluzione naturale del mio percorso. A un certo punto succede che le esperienze che hai accumulato non servono più soltanto a te stesso ma possono essere messe a disposizione degli altri. Mi hanno coinvolto anche per questo, credo, perché sono abbastanza avanti negli anni da poter trasformare quello che ho imparato in una risorsa condivisa. Mi piace pensare a questo ruolo come a una direzione creativa nel senso più ampio del termine: per rendere l'istituzione un luogo in cui incoraggiare la creatività e far nascere davvero le idee. Ma anche un luogo di dialogo, perché oggi la cultura del progetto non può più vivere per compartimenti stagni, ha bisogno di attraversare linguaggi, competenze, generazioni. **Parla di creatività come di qualcosa di difficile da afferrare. Che cosa significa portare questa idea in una grande istituzione?** Significa, prima di tutto, non irrigidirla. La creatività è una cosa che sfugge nel momento stesso in cui la si vuole afferrare. Ha a che fare con l'intuizione, con uno stato mentale che non è ancora ragionamento compiuto, ma in bilico tra pensiero e immaginazione. È proprio lì che nasce il progetto: nel momento in cui un'intuizione trova la possibilità di prendere corpo. In fondo, il nostro lavoro consiste proprio in questo: trasformare percezioni, visioni e domande in forme concrete capaci di parlare agli altri. Credo che la Triennale possa essere anche questo: non solo un luogo di esposizione, ma uno spazio in cui il pensiero diventa forma e la forma a sua volta genera nuove possibilità.

In questo scenario, come si fa a costruire ponti tra ambiti diversi e a confrontarsi con il mondo digitale? Oggi uno dei compiti più importanti è proprio quello di creare connessioni tra universi che per troppo tempo sono stati separati: il progetto e l'impresa, l'arte e la tecnica, la cultura materiale e l'innovazione, la riflessione teorica e la dimensione produttiva. La Triennale può diventare un luogo privilegiato per questo tipo di attraversamenti, perché ha la storia e l'autorevolezza per far dialogare prospettive differenti. Anche il digitale, naturalmente, fa parte di questo scenario. È una presenza inevitabile, potentissima, che ha trasformato il nostro modo di lavorare, comunicare, immaginare. Si tratta di uno strumento straordinario, ma non può sostituire la sensibilità, l'intuizione, la capacità di leggere la complessità. Per questo credo sia necessario riportare al centro la qualità umana dello sguardo. Il punto non è opporsi alla tecnologia, ma usarla senza perdere profondità, senza rinunciare a quella componente poetica e imprevedibile che rende il progetto qualcosa di vivo. **C'è un linguaggio o un progetto su cui le piacerebbe lasciare un segno?** Sì, penso alle installazioni. Mi sembrano una delle forme più attuali del progetto, perché tengono insieme spazio, libertà, invenzione e capacità di usare ciò che si ha a disposizione. Mi interessa molto questa idea del fare con quello che c'è, del costruire a partire dagli elementi disponibili, senza irrigidirsi in una visione troppo convenzionale. È una lezione che appartiene al design, all'architettura, ma anche all'arte contemporanea. Mi piacerebbe che la Triennale potesse accogliere sempre di più questa energia: installazioni non solo nelle gallerie, ma negli spazi di passaggio, nei luoghi inattesi, magari anche in giardino. Sarebbe un modo per attivare dentro l'istituzione una sorpresa, un'improvvisazione capace di dialogare con la programmazione senza contraddirla. In fondo, è proprio in questa tensione fra struttura e libertà, tra saperi diversi e strumenti nuovi, tra fisico e digitale, che il progetto ritrova la sua vitalità più autentica. ■

Mini bio— Nasce a Ferrara nel 1951 e si forma come architetto a Firenze negli anni in cui il dibattito sul progetto si intreccia con le avanguardie radicali. Figura centrale del design italiano, attraversa con disinvoltura architettura, interni, allestimento e prodotto, costruendo un linguaggio colto e sperimentale, sempre attento alla dimensione umana. Dopo l'esperienza con gruppi come Memphis, Cavart e Alchimia, collabora con aziende come Olivetti e Artemide. La sua ricerca si muove oggi tra artigianato, disegno e visione, con una particolare attenzione al valore culturale e simbolico dell'architettura. micheledelucchi.it



PEOPLE FROM MDW

Designer e studi di progettazione, talenti emergenti e nomi affermati partecipano a un racconto corale che attraversa generazioni e linguaggi differenti, delineando una nuova geografia del progetto in costante evoluzione. Creativi di tutto il mondo, protagonisti della scorsa Milano Design Week, compongono la galleria di ritratti delle prossime pagine. Personaggi accomunati da una spiccata attitudine alla ricerca e da uno sguardo capace di reinterpretare le evoluzioni del design contemporaneo. Tra sperimentazioni inattese, visioni inedite e nuove interpretazioni dell'abitare, Elle Decor Italia mette a fuoco i volti di chi contribuisce a immaginare il presente e ad anticipare il domani

testi di **Elisa Mencarelli** — ritratti di **Lea Anouchinsky**



HANNES PEER—

L'architetto e designer altoatesino, con base a Milano, porta avanti una ricerca che unisce rigore formale, riferimenti storici e attenzione alla materia. Linguaggio che ha messo in scena anche in occasione della scorsa Milano Design Week, in cui ha firmato per l'azienda veronese Margraf 'La Casa di Marmo', installazione che prende vita negli spazi sotterranei di una villa storica in via Cernaia 1. Una scala elicoidale conduce a una sequenza di ambienti

domestici — patio, cucina, conversation pit e camera — interamente definiti dalle pietre naturali. Pareti, pavimenti e arredi trasformano il marmo, da rivestimento a vero e proprio elemento architettonico. "Voglio creare un dialogo tra passato e presente", spiega il progettista. Giochi d'acqua, riflessi inaspettati ed elementi scolpiti evocano il fascino di una cava trasformata in una residenza contemporanea. hannespeer.com



LINDE FREYA TANGELDER—

Designer olandese con base in Belgio, fondatrice dello studio Destroyers/Builders, si muove con disinvoltura tra arte, architettura e design, dando vita a progetti scultorei connubio di sperimentazione materica e tecniche costruttive. Alla Milano Design Week presenta con Cassina – collaborazione iniziata già nel 2022 –, ‘Fluid Re-Collection’, sua prima personale in Italia, allestita negli spazi di 10 Corso Como. “Questa collezione offre uno

sguardo puntuale sul mio mondo, portando lavori del passato e del presente, e forse persino del futuro”, spiega. Arredi, lampade e pezzi unici in vetro soffiato, bronzo fuso, lamiera e legno laccato mettono in relazione pezzi artigianali e prodotti sviluppati con il brand. Un racconto fluido in cui processo, materia e produzione industriale si incontrano in una narrazione che mette al centro il gesto manuale. destroyersbuilders.com



TINO SEUBERT—

Un po' ingegnere meticoloso, un po' artista eclettico. Tedesco di nascita, londinese di adozione, il lavoro del designer si muove sul filo delle dicotomie: organico e industriale, tocchi raffinati ed estetica essenziale. "Cerco la bellezza in cose che, a prima vista, potrebbero non sembrare attraenti", racconta. In occasione della scorsa MDW partecipa alla mostra 'The Romance of Fragility', presentata nella galleria Delvis (Un)Limited, portando in scena la

serie di lampade Ferric Glass. La collezione combina il vetro temperato, dalla caratteristica tonalità verde, a cerniere in acciaio. Pannelli trasparenti, giunti metallici e cavi elastici trasformano componenti tecniche in elementi decorativi, mettendo in tensione rigore formale e sensibilità materica, fragilità apparente, precisione costruttiva e solidità. "I materiali e i dettagli sono sempre il mio punto di partenza. La mia ossessione". tinoseubert.com



DIMORESTUDIO—

Lo studio fondato da Emiliano Salci e Britt Moran è caratterizzato da un immaginario, personalissimo, che assorbe influenze dal mondo dell'arte, della moda, della musica e del cinema, facendole proprie, per trasformarle in un linguaggio unico. "Quello che facciamo non è la ripetizione meccanica di una determinata ispirazione, ma piuttosto la sua rielaborazione", spiegano. Nuovo capitolo del loro percorso, l'inaugurazione della sede di Dimoregallery in

via San Vittore al Teatro 1/3, avvenuta lo scorso aprile, che ha visto la trasformazione di un'ex banca in uno spazio espositivo sofisticato. Arredi di Dimoremilano e Interni Venosta dialogano con pezzi di Luigi Caccia Dominioni e Nanda Vigo, opere di Jannis Kounellis e un'installazione in bronzo di Osanna Visconti. Nel caveau originale, lasciato quasi intatto, le cassette di sicurezza e le vetrine accolgono progetti di Gio Ponti. dimorestudio.eu



NATALIA CRIADO—

Alla MDW, la designer colombiana presenta, con Laboratorio Paravicini, 'The Invisible Table', un'installazione che trasforma il rito della tavola in un paesaggio sospeso. Al centro, Metalia, collezione nata dall'incontro tra il vocabolario scultoreo della creativa e la ceramica dipinta a mano dell'atelier. Piatti, sottopiatte, posate e centrotavola sembrano quasi fluttuare in aria, allestiti senza il sostegno di un piano convenzionale. "Non volevo realizzare una

tavola tradizionale, ma creare un'atmosfera inaspettata", racconta la designer. Lame, sfere e superfici riflettenti sono tradotte in geometrie pittoriche sulle ceramiche, mentre ottone e metallo argentato ne proteggono e ne incorniciano il contorno. Immerso nel distretto di 5VIE, il progetto evoca una scena onirica, tra presenza e assenza, forza e delicatezza, uso e contemplazione, invitando a ripensare la tavola come luogo emotivo. nataliacriado.com



FRANCIS KÉRÉ—

Nato in Burkina Faso e formatosi a Berlino, Francis Kéré ha ridefinito il ruolo dell'architettura attraverso una pratica capace di coniugare responsabilità sociale, attenzione al contesto e qualità progettuale. Premio Pritzker 2022, lavora a partire dallo studio dei luoghi e dal coinvolgimento delle comunità, trasformando materiali e saperi locali in un linguaggio contemporaneo. Presentato alla Triennale Milano durante la Design Week,

'Francis Kéré. Building Stories' (edito da Taschen) è il racconto in prima persona del suo percorso creativo. Il volume riunisce 26 dei suoi progetti più importanti, illustrati attraverso schizzi, fotografie e disegni: dalle scuole realizzate a Gando fino al Serpentine Pavilion di Londra, passando per le opere più recenti. "Un viaggio tra architetture e installazioni, che restituisce una visione profondamente umana del progetto". kerearchitecture.com



KELLY WEARSTLER—

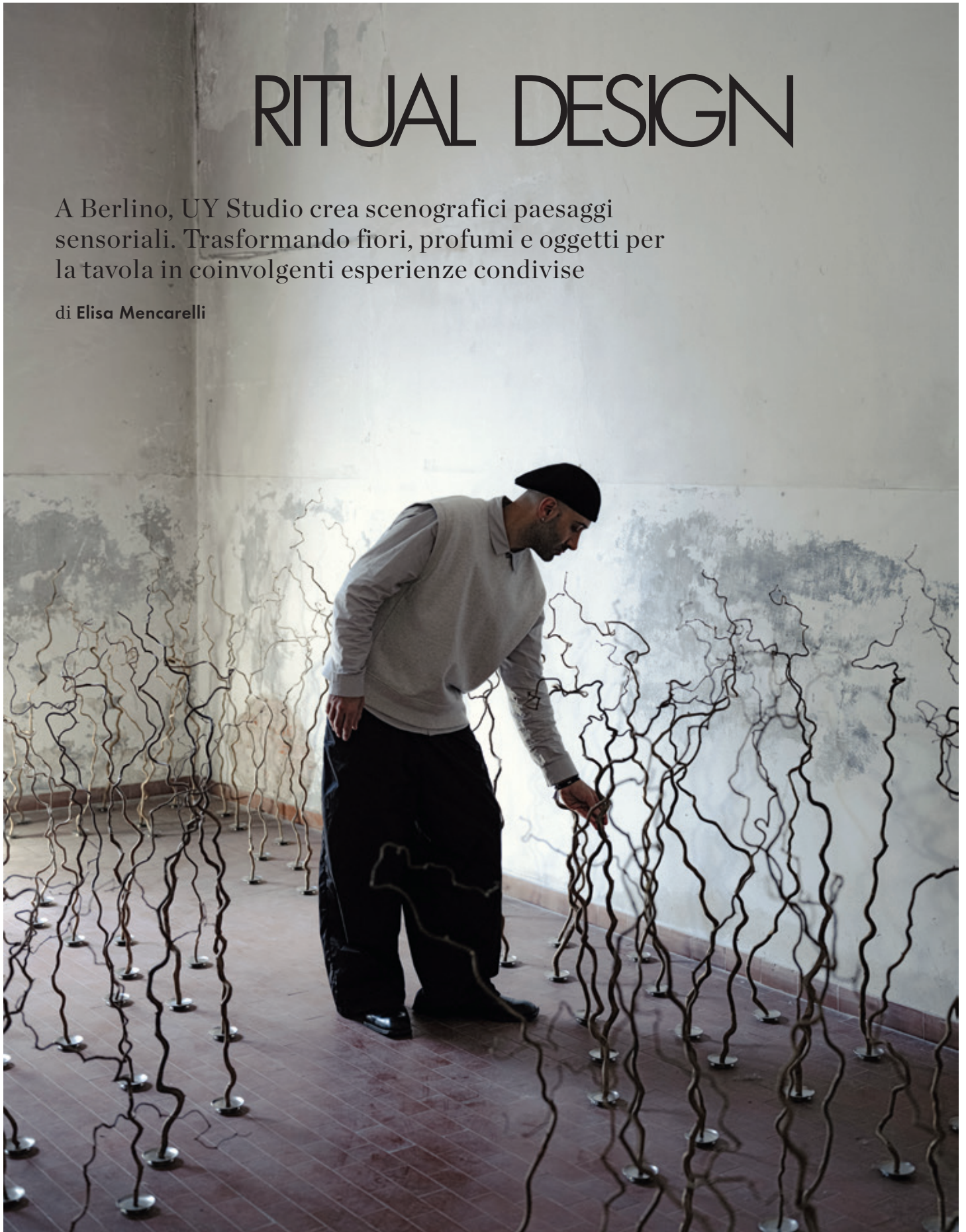
Kelly Wearstler, designer statunitense fondatrice dell'omonimo studio di Los Angeles, realizza arredi e progetti di interior dal linguaggio decisamente audace, materico e scultoreo. Alla Milano Design Week presenta un'installazione, nata in collaborazione con il brand H&M Home, nelle sale di Palazzo Acerbi, edificio barocco rimasto a lungo chiuso al pubblico. Nelle sale affrescate sono esposti arredi modulari, lampade e accessori in tessuto,

legno, metallo, ceramica. Il contrasto tra gli oggetti contemporanei e le decorazioni storiche rende il percorso ancora più suggestivo. Divani, tavoli e volumi geometrici mostrano come i diversi elementi possano combinarsi e adattarsi con flessibilità a spazi e modi di vivere differenti. "Una sedia può diventare un divano, tavoli piccoli possono diventare più grandi. Si tratta di creare un sistema che evolve con le persone". kellywearstler.com

RITUAL DESIGN

A Berlino, UY Studio crea scenografici paesaggi sensoriali. Trasformando fiori, profumi e oggetti per la tavola in coinvolgenti esperienze condivise

di Elisa Mencarelli



— Una delle installazioni floreali realizzate dal berlinese UY Studio, guidato dal creativo di Tel Aviv, ex fashion designer, Idan Gilony, ritratto nella pagina precedente nell'allestimento realizzato negli spazi di Alcova in occasione della scorsa MDW. Cifra distintiva del collettivo realizzare delle esperienze sensoriali, tra food, tableware e fragranze, nel segno della convivialità e della condivisione. uy-studio.com





— Alcuni dei piccoli oggetti in alluminio e acciaio firmati Idan Gilony. Progetti per la tavola e porta vasi dalle geometrie nette dialogano in armonia con elementi botanici e floreali creando un inedito contrasto. “Mi affascina mettere insieme due soggetti all’apparenza molto lontani — per origine, consistenza o

scala — e osservare la tensione che si crea”, ci racconta il creativo. “Può essere un fiore delicato accostato a una base di metallo, oppure una pianta proveniente dall’altra parte del mondo inserito in una struttura dall’estetica brutalista: è proprio questa distanza a generare qualcosa di nuovo”.

TRA MODA, FOOD, PROFUMO E DESIGN, UY Studio costruisce paesaggi sensoriali pensati come occasioni d'incontro. A guidarlo è Idan Gilony, nato a Tel Aviv e arrivato in Europa a diciannove anni. Prima Barcellona, poi Berlino, entrambe scelte per la loro energia artistica, dove nel 2013 nasce UY, brand di moda genderless e collettivo creativo riconoscibile per l'estetica total black. La svolta arriva durante la pandemia, quando lo studio berlinese diventa un luogo conviviale. "Ho iniziato a organizzare piccole cene per gli amici, poi abbiamo cominciato ad aprirle al pubblico, mantenendo però una dimensione intima, quasi segreta, sempre legata alla comunità", ci racconta. "A ogni nuovo appuntamento mi rendevo conto di quanto fossi felice e ispirato. Sentivo una connessione con le persone che nella moda, ormai, non riuscivo più a trovare". Mise en place, fiori, piatti, luce e musica iniziano così a comporre scenografie temporanee e immersive. "La moda ha un ritmo molto veloce e il suo messaggio implicito è spesso esclusivo: 'Tu non puoi sederti con noi'. Il mondo del food e dell'ospitalità è esattamente il contrario: 'C'è spazio, vieni, accomodati'". In questa apertura verso l'altro UY Studio trova la sua identità: una pratica trasversale che progetta atmosfere, rituali e relazioni. "Volevo andare oltre l'immagine e coinvolgere tutti i sensi". Anche il vocabolario visivo cambia. Il rigore monocromatico degli esordi lascia spazio a rossi pieni, gialli accesi, vegetazione esuberante e volumi fuori scala. "Dopo dieci anni trascorsi a lavorare quasi esclusivamente con il nero, sentivo la mancanza del colore. Oggi scelgo tonalità nette, mai sfumate né pastello. Il minimalismo è ancora presente, ma sotto un'altra forma". A spiccare sono strutture metalliche brutaliste che accolgono fiori delicati: "Il contrasto è la mia principale fonte d'ispirazione. Mi attrae mettere insieme due elementi molto lontani e osservare la tensione che si crea". Il metodo resta istintivo. Gilony non ha una formazione botanica o gastronomica e nell'assenza di codici riconosce una particolare libertà progettuale. "Parto da quello che vedo e da come mi fa sentire, poi comincio a giocare, assemblare e imparare. Forse il mio lavoro funziona proprio perché non ho

troppe regole". Anche gli oggetti nascono da una necessità concreta: supporti, vasi e accessori per la tavola — dal nome Core — completano la visione dello studio. "Cercavo elementi che non riuscivo a trovare, così ho deciso di realizzarli. Durante gli eventi poi le persone hanno iniziato a chiedermi dove potessero acquistarli. È stato allora che ho capito che potevano vivere in autonomia". Il profumo aggiunge un'altra dimensione. La prima fragranza nasce per un evento in una chiesa appena restaurata. "Quando sono entrato ho chiesto dove fosse finito il suo profumo. Tutto era nuovo e pulito, ma mancava qualcosa che ne raccontasse la storia. Volevo creare un odore intenso e avvolgente, capace di far percepire al pubblico la forza del luogo". Oggi eau de parfum e candele affiancano gli interventi dello studio. Durante la scorsa MDW, con l'installazione 'Garden of T', in scena ad Alcovia, questo universo ha preso forma in un paesaggio di essenze, fioriture e volumi in equilibrio. "Ciò che le persone ricordano davvero non è soltanto quello che hanno visto, ma l'esperienza nel suo insieme". Qui il senso di UY Studio: progetti che non si esauriscono nella loro dimensione visiva, ma si completano soltanto quando vengono condivisi. ■

— Un altro scatto dei servizi da tavola di Uy Studio. Accostati a peonie bianche e creazioni di alta pasticceria, compongono un'immagine sofisticata.

